



III Conferenza Nazionale Italia - America Latina e Caraibi
Roma, 16 – 17 ottobre 2007
 Ministero degli Affari Esteri - Sala delle Conferenze Internazionali

Ezio Pelizzetti

Rettore dell'Università degli Studi di Torino

Dall'inizio del nuovo millennio, l'America Latina ed i Caraibi sono andati acquistando maggiore importanza per l'Italia e per l'Europa.

Sappiamo che ancora una volta si è dimostrata infondata la profezia sulla scomparsa della regione, di un suo inabissarsi in un Atlantico sempre più vasto, dovuto all'emergere dell'Est Europeo e soprattutto dell'Asia, fenomeno che si voleva contemporaneo alla decadenza inarrestabile dell'America Latina.

Lo stesso ritirarsi della potenza mondiale dominante dall'area, dopo l' 11 settembre 2001, sembrava confermare la profezia.

Al contrario: sia l'emergere del potere economico asiatico, sia la necessità di un nuovo multilateralismo emisferico si sono rivelati processi sostanzialmente favorevoli per il "riemergere" dell'altro Occidente.

E chiariamo subito che se il dibattito accademico è riuscito in qualche cosa è proprio nella ridefinizione dell'America Latina, non solo come un lontano Occidente, ma in qualcosa di molto più importante: un altro Occidente.

Addirittura nell'attuale indefinizione nominalistica della regione si può cogliere del nuovo: non più lo scontro ideologico fra eurocentrismo e terzomondismo (fra Iberoàmerica e Latino-América, semplificando molto) ma l'ormai accettata impossibilità di definirla arbitrariamente dal di fuori. Non nella definizione di "latina" del sogno imperiale di Napoleone III, rappresentato, in maniera fantasmale, in un dipinto non finito nella cosiddetta "sala del trono" del castello di Miramare di Massimiliano d'Asburgo. Non

nella sua pretesa essenza "iberica" che nella versione tradizionale era frutto di un autoritario riduzionismo culturale e linguistico, prodotto a sua volta di un eurocentrismo marginale e risentito.

Al contrario, la molteplicità irriducibile che contraddistingue il passato e il presente dell'altro Occidente ci impone di rispettare questo prezioso patrimonio di diversità. E il futuro, questo almeno lo sappiamo, sarà quello di nuove forme di coesistenza fra differenze.

Ma per garantire tale coesistenza, o meglio interazione, è necessario che i valori universalistici della democrazia si incarnino nelle istituzioni, che a loro volta si facciano garanti della pluralità: la nuova presenza dell'America Latina e dei Caraibi per l'Europa, e per l'Italia in particolare, è anche dovuta al consolidamento, nell'intera regione, di processi di democratizzazione. Anche se molto resta da fare, e non solo là, per l'affermazione di un vero stato di diritto. I diritti economici e sociali per tutti, e sottolineato per tutti, devono essere patrimonio fondante di qualsiasi Occidente, e non solo.

Come dunque il mondo accademico e scientifico italiano risponde alla sfida di questo nuovo scenario?

Innanzitutto, a livello nazionale, distinguendosi - come in fondo è suo dovere - da una produzione editoriale e più in generale mediatica che fa dell'America Latina, delle sue diverse manifestazioni politiche e culturali, un oggetto di scontro politico interno, operando più o meno coscientemente in maniera riduzionistica e strumentale. Si inventano così buoni e cattivi esempi. Complessi casi nazionali e regionali divengono modelli generali, virtuosi o perversi, da adottare o da rigettare, impedendo di intendere la complessità della realtà e delle sue manifestazioni.

Per troppi anni, secoli direi, l'altro Occidente è stato, suo malgrado, il rifugio delle nostre utopie: dall'uomo in stato di natura del Cinquecento, al surrealismo realmente esistente, fino alla riserva indiana dei rivoluzionari utopici.

Chiarito doverosamente tutto ciò, cosa può originalmente proporre l'Italia delle 100 città e delle 70 università, regione d'Europa, all'America Latina?

Una prima tradizione, assolutamente non disprezzabile, ci viene innanzitutto in aiuto: un patrimonio vivo di pensiero universalistico. E qui, permettetemi, come Rettore dell'Università di Torino, di riassumere questa eredità, di cui siamo orgogliosi, citando un inizio, quello di Erasmo da Rotterdam e un punto di arrivo: Norberto Bobbio.

E non è un caso che il pensiero del filosofo torinese sia fra più vivi in America Latina.

Ma si potrebbe anche citare, in senso contrario, dalle Americhe verso l'Italia, e sempre su di uno sfondo idealmente torinese, il José Carlos Mariátegui che si compenetrò in maniera creativa del pensiero di Gramsci e di Gobetti e che seppe, fra pochissimi, interpretare la realtà rivoluzionaria ed eversiva del primo fascismo italiano.

In secondo luogo, risalta la capacità di cercare e a volte di trovare le vie interdisciplinari della conoscenza. Non possiamo negare che ciò sia anche frutto della necessità. Sappiamo che è per essa e in essa che il *genius italicus* dà il meglio e il peggio di sé.

Ma vi sono anche radici più profonde, e lasciatemelo dire, accademiche. Basti qui pensare al contributo dato dalla filosofia italiana. E come non pensare a Gianni Vattimo, al dibattito sulla costruzione, necessaria nella contemporaneità, di un nuovo linguaggio di linguaggi, una specie di meta-linguaggio che faccia da ponte fra saperi sempre più specialisticamente frammentati. Un contributo anch'esso ben conosciuto in America Latina, e che potrebbe rivelarsi, se non in un generico "pensiero debole", una risposta positiva, in parte almeno italiana, alla decostruzione nichilista del sapere.

I risultati - che avete a stampa a vostra disposizione - del Convegno Internazionale di Torino "*Alta formazione e cooperazione universitaria Italia e America Latina. Istituzioni, scienza e cultura*" di qualche giorno fa e che ha riunito per la prima volta in Italia e probabilmente in Europa, un centinaio di scienziati e scientifici sociali italiani con la presenza di importanti ospiti latinoamericani, dimostrano che, pur con tutti i limiti del caso, un incontro aperto di saperi è possibile.

Certo, la complessità dei nodi della realtà latino-americana, sono di per sé un buon antidoto alle derive scientiste e al disimpegno intellettuale e ben si sono coniugate, a Torino, con le tradizioni vive dell'universalismo e di una multidisciplinarietà fondate sulla forza, e non sulla debolezza, di un pensiero ideologicamente laico.

Basti qui ricordare come nell'incontro di Torino, fra i risultati della tavola rotonda "Le scienze dell'uomo", sia stata chiaramente sottolineata, per l'economia, la necessità di integrare ad essa gli studi politico-istituzionali e del diritto. Tale approccio multidisciplinare è necessario al fine di interpretare i nessi fra crescita economica e sviluppo, condizionati da debolezze istituzionali e giuridiche evidenti, sia per quello che riguarda i diritti della persona sia per le cosiddette regole del gioco nelle economie di mercato. La multidisciplinarietà è poi ancora più rilevante per quanto riguarda l'impatto della crescita su di un corpo sociale molto polarizzato e ferito da fenomeni di illegalità, criminalità e violenza.

Così pure, nella tavola rotonda intitolata "Le scienze della natura", le sfide tecniche e tecnologiche del settore dell'energia sono state affrontate risaltandone gli aspetti, per nulla esteriori, economici, politici e istituzionali, legati come sono al consolidamento della sicurezza normativa e giuridica, ad un sistema fiscale efficiente e ad una maggior responsabilità sociale.

Ma forse, nell'evento di Torino, più in là dei risultati e delle proposte che si possono trarre dalla sua concisa memoria, è emerso, con il consenso di tutti, la necessità di una ri-definizione del concetto stesso di cultura, non solo plurale, come forse non mai in America Latina, ma anche senza un alto e un basso, senza frontiere fra manifestazioni colte e popolari, fra arti maggiori e minori, fra monumenti letterari, musica, paesaggio e cibo. Anche qui il pensiero italiano è sembrato poter dire qualcosa di particolare. Esso appare preparato, più di quanto molti si immaginino, ad un futuro non di cooperazione, ma di collaborazione con l'America Latina nei campi delle scienze e delle culture.

Per concludere, non si può qui non ricordare che l'inizio di una nuova fase, collaborativa appunto, porta con sé nuove responsabilità. Se, infatti, in una dimensione cooperativa i nostri interessi e quelli dell'altro non tendono sostanzialmente a modificarci e a modificarlo, in una nuova dinamica collaborativa, fra veri partner, nessuno dei soggetti in gioco ne esce uguale a prima. Un bel gioco dunque e, come tutti i bei giochi, rischioso.

Meglio prepararci.